

UN IMPORTANTE TEATRO CLASSICO TROVATO A BUTRINTO (ALBANIA)

Il Dr. Ugolini - Capo della Missione Archeologica Italiana in Albania - con questo articolo continua ad esporre i fortunatissimi risultati degli scavi eseguiti a Butrinto, dei quali già si è occupata questa rivista (A. II, 1931 (IX) fasc. III).

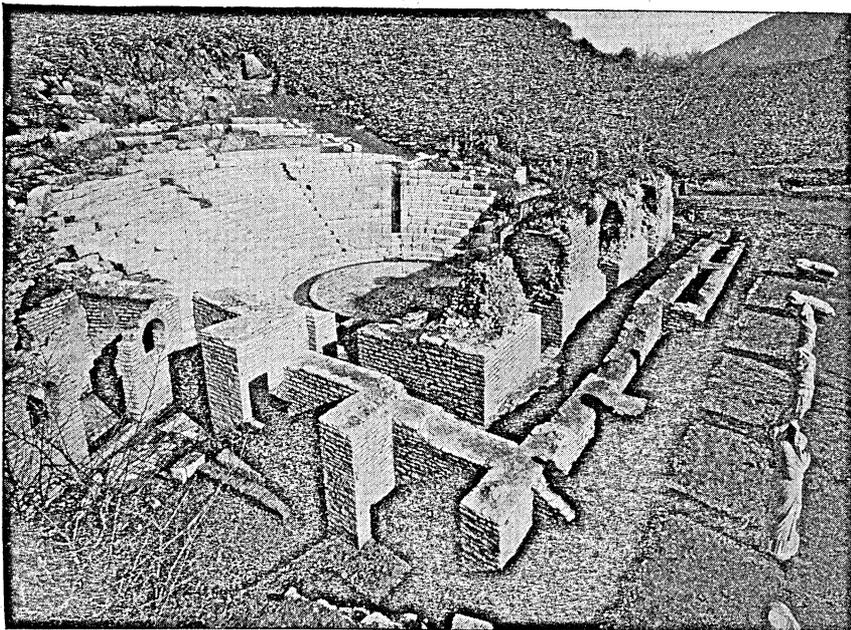
Le falde meridionali del colle di Butrinto erano ricoperte da impenetrabile e vecchia boscaglia. Apertovi un varco — più con gli occhi del desiderio e con l'aiuto della speranza che con la visione diretta e reale — intravidi un piccolo resto di muro. Esso era però di largo spessore, costruito in ottima tecnica di età romana: facilmente quindi lo potei giudicare appartenente ad un edificio pubblico di buon periodo. Inoltre esso m'appariva in rapporto con una certa lavorazione — alquanto singolare — della parete rocciosa della vicina collina.

Decisi perciò di seguirvi un saggio di scavo, iniziandolo accanto alle piccole tracce del muro. Ben presto questo apparve fornito di nicchie. Il desiderio di vedere se ai piedi di queste potessero esservi le statue, e la bramosia di formarmi un concetto della costruzione che stavo scavando, mi spinsero a proseguire i lavori, non ostante che l'estate già inoltrata e quindi la forte malaria, il caldo soffocante, le velenosissime vipere cornute, la mancanza di acqua da bere ecc. consigliassero il contrario.

Lo scavo — quando porta a buoni risultati — ha una voce chiara e parla, a chi ha orecchio per intenderlo, con un accento talmente affascinante e convincente che è proprio esso a trasci-

nare lo scavatore negli immancabili dolorosi momenti di sconforto. I sacrifici allora compiuti dalla Missione, e gli altri successivi, ebbero un largo compenso, poichè alla fine dei lavori apparve un teatro.

Esso non è molto grande, ma in compenso è grazioso, ben conservato nella parte bassa, ha la scena pure in condizioni abbastanza buone; è caratteristico sotto molti aspetti, e presentasi



Acropoli di Butrinto (Albania).

Veduta generale del teatro. A sinistra appare il sacello ad Esculapio. (Fot. Ugolini).

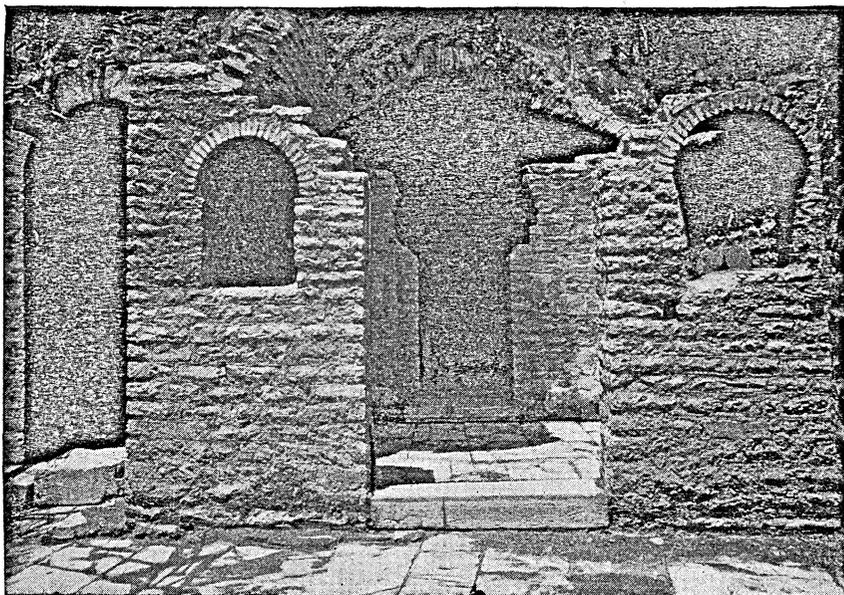
di un notevole interesse per le molte iscrizioni e ancor più per le belle statue uscite alla luce.

Il teatro è in amena posizione: giace sulle pendici meridionali dell'acropoli, sì che gli spettatori che sedevano sulla gradinata della cavea, se proprio non potevano ammirare il canale di Corfù e questa bell'isola — situati un po' più ad occidente — almeno avevano dinanzi agli occhi la verde pianura dominata dall'acropoli greca di Monte Aetòs. In fondo chiude questo panorama la catena di monti ora di confine tra la Grecia e l'Albania. Esso è lontano da Butrinto non più di 5 km. in linea d'aria.

Il teatro si compone di due parti nettamente distinte per quello che riguarda l'età ad esse pertinente. La parte più antica è co-

stituita dalla gradinata — cavea o koilon — e dall'orchestra, che appartengono alla fine del quarto secolo avanti Cristo.

La cavea è addossata al fianco della collina dell'acropoli; però non tutta, poichè i fianchi sono al di fuori. Essi avanzano dalla collina e sono sostenuti da robuste mura (analemma) composte di massi parallelepipedi piuttosto grandi. La cavea ha conservato 13 ordini di sedili — ricavati da un bel calcare bianco, compatto, non locale — ma vi sono i resti per lo meno di altri sei, più in



Acropoli di Butrinto (Albania).

Il sacello ad Esculapio, nel cui recinto sorge il teatro. (Fot. Ugolini).

alto, separati dai precedenti mediante una specie di parapetto (diazoma) e dall'ambulacro. La cavea inoltre è divisa in cinque settori da quattro strette scalette, che servivano di comodo accesso ai sedili. Questi sono alti 45 cm., larghi circa 70, e hanno la superficie a duplice livello: la metà verso il bordo del sedile è più alta dell'altra ed era la vera parte usata per sedersi sopra; nell'altra metà posavano i piedi coloro che stavano nel sedile superiore. Il sedile più basso ha uno sgolo e, ai lati delle scalette di accesso vi sono delle specie di piccole mensole ornate a zampa di leone, e quindi quasi a forma di trapezofori.

L'orchestra è un po' più che semicircolare; il pavimento fu lastricato in età romana con bei lastroni della stessa qualità di cal-

care bianco usato per la cavea. Tra esso e la gradinata della cavea corre un fosso per lo scolo delle acque, le quali per una conduttura passavano sotto la scena e s'allontanavano di qui.

La scena è di tutt'altro tipo architettonico e si presenta a primo colpo d'occhio come un'aggiunta posteriore; appartiene ai primissimi tempi dell'Impero Romano. Della scena originaria — greca — si hanno poche tracce. La costruzione (in muratura



Acropoli di Butrinto (Albania).
Il teatro greco-romano. (Fot. Ugolini).

costituita da piccoli blocchi trattenuti da ottima calce) si compone della parte che noi con linguaggio del teatro moderno diremmo fondale — cioè è la cosiddetta *scenae frons* — e dell'avancorpo — detto *logheion* o *pulpitum* dagli antichi — che corrisponde al moderno palcoscenico. La scena è costituita da un muro a tre arcate: i due pilastri centrali presentano ognuno due nicchie, i due laterali soltanto una. Il rivestimento era tutto di marmi buoni e policromi, ma ora ne restano a posto soltanto pochi pezzi. Una vegetazione — non dannosa al muro — mostra ancora come era questa vetta di muro prima dello scavo e costituisce anche una pittoresca cornice al diruto monumento.

Il palcoscenico è rialzato dal piano dell'orchestra poco più di

un metro. La fronte di esso — l'odierna fronte della ribalta, detta anticamente *frons pulpiti* — è una specie di parapetto, adorno di nicchie ancora oggi rivestite di lastre marmoree. Un muricciolo a piccole arcate corre parallelo a questo parapetto — dalla parte del fondale della scena — e dista circa mezzo metro. Ne risulta una specie di piccolo fosso, che era il luogo ove calava e si raccoglieva il sipario.

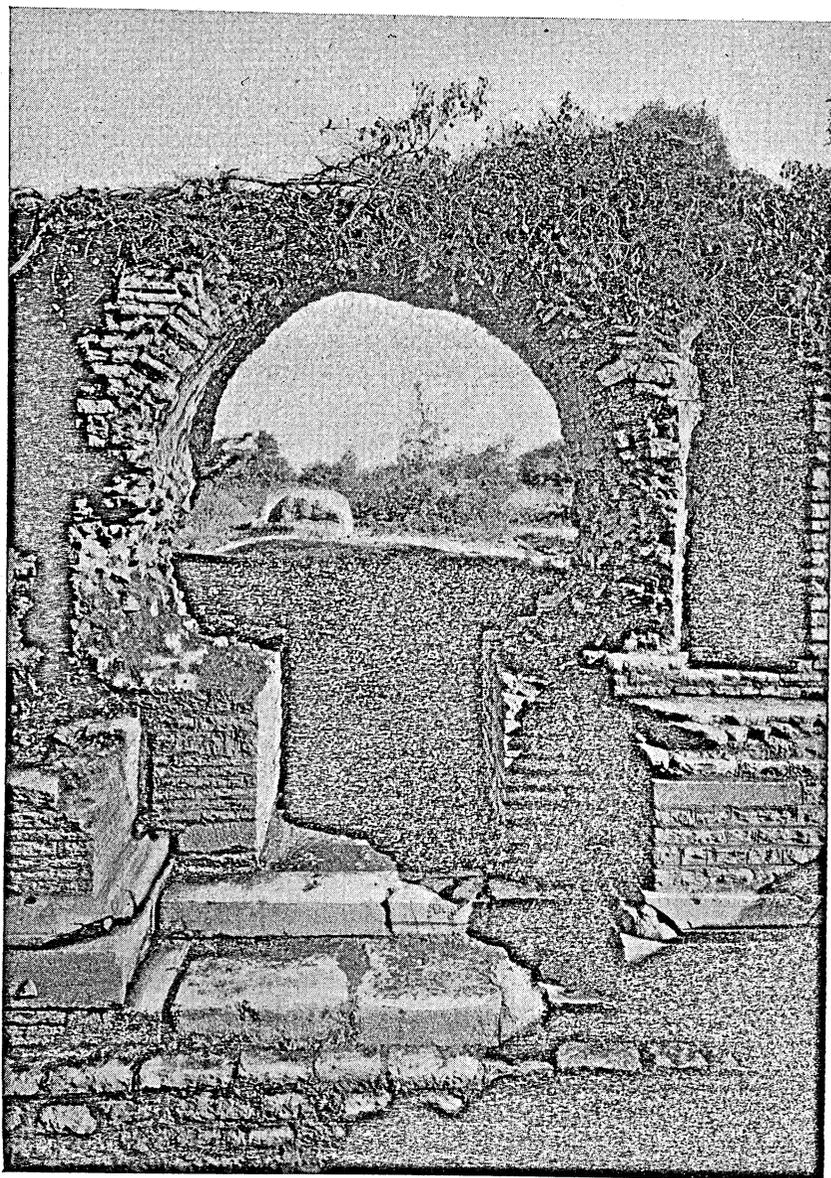
Il fondale — *scenae frons* — ai lati si volge ad angolo retto verso la cavea, sì che chiude i fianchi del palcoscenico. Esso va poi a incontrare la cavea. Però un ingresso conduce sul palcoscenico ed un secondo — la *pàrodos* — all'orchestra. La *pàrodos*, situata a destra di chi siede sulla cavea, sbocca nel piccolo piazzale posto davanti al sacello di Esculapio.

A tergo della scena — per chi la vede dalla cavea — ci sono due muri ad essa vicini e paralleli. Altri si dipartono ad angolo retto, ma non sono ancora del tutto scoperti. Questi muri erano adibiti a vari scopi inerenti allo svolgersi delle rappresentazioni, quali i tuoni e i lampi che accompagnavano l'apparire del « *deus ex machina* ».

Questo teatro di per se stesso notevole, diventa maggiormente tale per la ricca messe di iscrizioni greche trovate. Nella fronte del terzo sedile, cominciando dal basso, si vede una grande iscrizione incisa a caratteri cubitali. Essa dice che il teatro fu costruito mediante le offerte fatte al dio..... Verrebbe subito in mente di pensare a Dioniso, il patrono delle rappresentazioni antiche; però la presenza del sacello ad Esculapio addossato al teatro, e le numerose iscrizioni, qui trovate, recanti il nome di Esculapio ci fanno pensare che il dio fosse quello della medicina. Sicchè possiamo dire che il teatro sorgeva entro il *temenos* dell'*asclepieion*. Sono inoltre molto notevoli le numerose altre iscrizioni incise sia sulla facciata di parte dei sedili, sia ancor più sul muro frontale della cavea. Quello a sinistra di chi guarda la cavea — cioè nel *pàrodos* occidentale — ha restituito iscrizioni importanti, perchè contengono decreti generalmente appartenenti al III secolo av. Cristo.

La scoperta di queste iscrizioni fu molto sentita da tutti noi della Missione, perchè esse costituiscono l'unico grande complesso epigrafico fin qui trovato in Albania e nella vicina zona della Grecia, e perchè aggiungono un grande valore scientifico a tutte le scoperte archeologiche fatte a Butrinto. Però tale gioia ebbe il suo lato amaro: le iscrizioni erano logore, scritte in caratteri minuti, a righe fitte; per di più era necessario leggerle a mezzogiorno per avere le ombre portate sulle lettere. Durante il mese

di giugno e luglio, in tali ore meridiane, non era certo gradito compito restare nel chiuso e soffocante teatro, contro quei massi

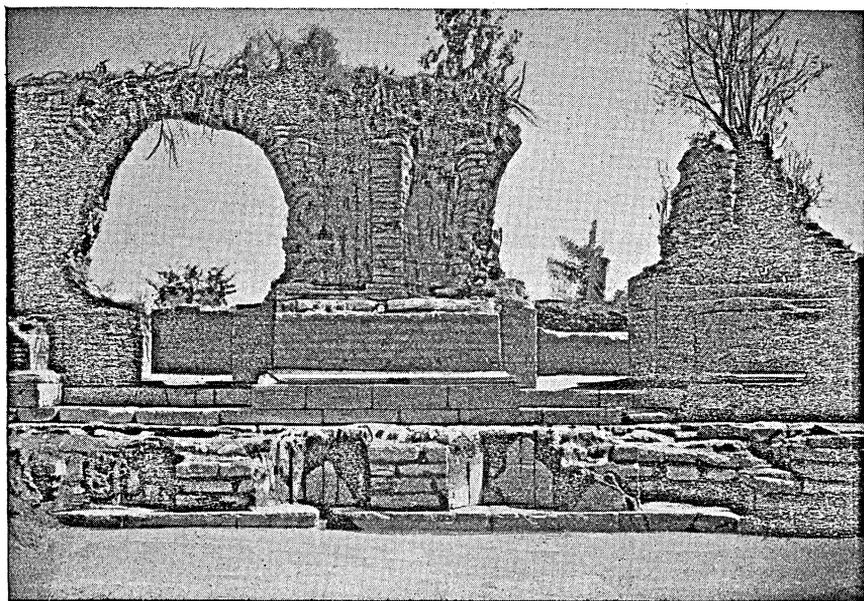


Teatro di Butrinto (Albania). Particolare della *scenae frons*. (Fot. Ugolini).

abbaglianti! E chi le ha maggiormente studiate — il mio amico Dott. Luigi Morricone — ne sa qualche cosa.

Non meno interessante, e certo più piacevole alla vista, fu il rinvenimento delle statue entro l'area della scena.

Le statue giacevano supine, ognuna di contro a una nicchia della *scenae frons*, e quindi furono trovate ove caddero quando il teatro fu distrutto. Fortunatamente, la violenza della caduta fu forse attutita dall'assito della scena, e così le statue sono giunte sino a noi in abbastanza buono stato di conservazione, dopo aver giaciuto sotterrate, come in un sepolcro, molti secoli. In una certa



Teatro di Butrinto. Parte della scena. (Fot. Ugolini).

fase dello scavo era quasi impressionante vedere il fondo della nera trincea biancheggiare per quei marmorei corpi, per le teste staccate da essi e per gli arti rotti..... Sembrava quasi uno strano campo di battaglia dopo una violenta azione!

Ma ora le statue sono state disotterrate, sono state riesposte al caldo bacio del sole, e il restauro — che è consistito nel solo ricongiungimento delle parti spezzate — le ha risanate.

Alcune delle statue ritrovate sono quasi complete, altre meno, e varie prive di testa. Molte teste, alla loro volta, mancano del corpo. Ricorderò soltanto le principali, pur essendo quasi tutte di alto valore artistico.

Una statua femminile, per i suoi singolari pregi e per una speciale vicenda, è assunta ad una notorietà che le compete, e suscita



Teatro di Butrinto (Albania).

Come giacevano le statue ai piedi delle nicchie. (Fot. Ugolini).

in chi ha intelletto d'arte, una giustificata ammirazione. È questa la «Dea di Butrinto». Alta quasi due metri e mezzo, è ben con-

servata, poichè recentemente sono stati ritrovati alcuni pezzi staccatisi durante caduta. Essa si compone di due parti ben distinte per stile, per età, per proporzioni, ed anche per qualità di marmo. Una è costituita dal corpo che è una copia romana di un prototipo greco della metà del V secolo a. Cristo, ascrivibile alle scuole di Fidia.

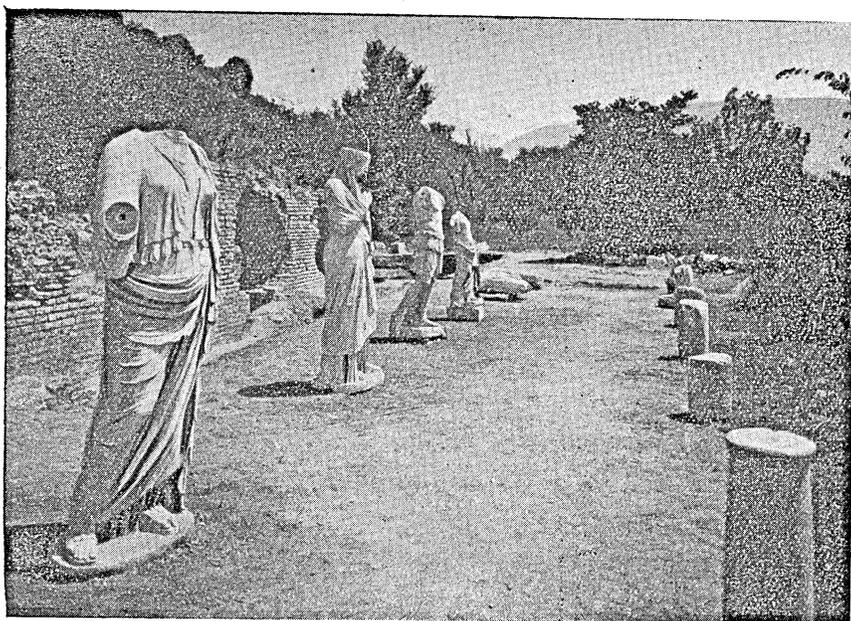
Su di esso, appunto in età romana fu messa una testa greca, la quale costituisce la seconda parte della statua. Essa, quindi



Il teatro e il sacello a Esculapio, durante i lavori della seconda campagna di scavo.
(Fot. Ugolini).

tutt'altra cosa, è di una bellezza veramente superba. L'ovale del viso, il tipo — direi quasi moderno — della capigliatura, lo sguardo un po' sognante, ed in generale lo stile ed il trattamento dei piani muscolari, riconnettono questa opera statuaria al ciclo di quelle create da uno dei più grandi artisti greci, fiorito nella seconda metà del IV secolo av. Cristo: Prassitele. Da questa testa, degna più di una dea che di un mortale, emana un sentimento dolce, quasi nostalgico. Par quasi di dover dimenticare che si è dinanzi ad una fredda riproduzione di un marmo, per pensare al ritratto di una bella dama. Elementi naturalistici si fondono in perfetta armonia con quelli ideali che pur predominano. Questa testa fu oggetto di gentile dono da parte di Re Zog I a S. E. Mussolini.

Durante lo scavo la testa si presentò di profilo. Ricordo che, quando un operaio mi avvertì che si presentava un « qualche cosa di tondo » in mezzo alla melma della trincea — l'acqua di filtrazione la invadeva di continuo e affaticava una squadra di operai unicamente addetti a toglierla — io vi balzai dentro e sostituii i lavoratori nel delicato compito di estrarla. Gli operai erano tutti attorno a me, pieni di visibile ammirazione! In realtà appariva una testa. Continuamente lavata allo scopo di meglio vederla durante



Alcune delle statue trovate nel teatro di Butrinto.

(Fot. Ugolini).

il lavoro di estrazione, essa, per il candore del suo marmo, assumeva un forte contrasto con lo scuro pumbeo della circostante terra melmosa. Ai nostri occhi attenti e ansiosi, pareva un cammeo naturale, o, meglio, il capo di Proserpina, all'inizio del suo anodos sulla terra. E la testa era intatta! « Ha anche il naso, ha anche il naso » gridò ai suoi compagni un albanese che mi era vicino pieno anch'egli di quella fervida ansia che è provata soltanto da chi interroga col piccone il sottosuolo, da chi ama affondare le proprie mani nel grembo della madre terra e la vede generare monumenti insigni per bellezze, importanza e vetustà.

Alta circa due metri e mezzo è poi una statua femminile quasi perfettamente conservata, che è degna della nostra ammirazione

per la potenza della costruzione architettonica del corpo, per la grazia del vestiario e per la finezza dell'esecuzione. Essa forse rappresenta una defunta, come indicano il lembo del manto gettato sul capo e il senso di mestizia che spira dal volto. L'artista ha modellato un corpo femminile nella pienezza dello sviluppo, esprimendolo con euitmia di parti, con sobrietà di linee e con morbidezza di piani e di contorni. Il panneggio stesso (trattato a pieghe ad ampio respiro ed intrecciantesi con armonica disposizione e caduta) conferisce nobiltà a questa figura. La mano è appena uscente dal lembo del mantello, mentre la destra, portata sul davanti per reggere l'abito, è quasi tutta visibile. Si notino pure le spalle, l'anca e i seni così bene modellati. Persino il tergo — cioè non ostante che questo non fosse visibile — è di ottima esecuzione per ciò che riguarda, naturalmente, le grandi masse e le grandi linee. Ma di questa statua la parte più ammirevole è la testa trattata con delicatezza e fine arte.

Facile è la classificazione cronologica ed artistica di questa statua appartenendo essa ad un tipo statuariao già noto. Essa è una delle migliori copie di una statua celebre nell'antichità — ora denominata la grande Ercolanese — dovuta ad un artista greco forse della scuola di Prassitele o di Lisippo (IV secolo av. Cristo).

Degna di speciale ricordo è pure una statua maschile, acefala, raffigurante un guerriero con la corazza, la tunica, e con la clamide gettata sulla spalla sinistra. La corazza è lavorata come dovesse rappresentare un torso ignudo, privo quasi anche di epidermide. I muscoli, in contrazione spasmodica sono tutti espressi senza tener calcolo che alcuni, se opposti a quelli in azione, dovrebbero essere invece in istato di riposo. La statua presenta inoltre un'altra particolarità, per cui essa si rende ancora più interessante. Sulla parte bassa del sostegno foggato a mo' di tronco trovasi un'iscrizione greca che dice: Sosicle, figlio di Sosicleo, nato ad Atene, faceva.

La statua è quindi una di quelle rare opere firmate da l'esecutore. Appartiene alla fine del II secolo o al principio del I secolo av. Cristo.

Piena di grazia è una statua femminile ispirata ad un prototipo greco di periodo ellenistico, ma di esecuzione imperiale romana. L'abito scende e si raccoglie in ampie pieghe, pur modellando elegantemente il sottostante corpo. La parte superiore del busto è veramente molto fine, è propria ad una fanciulla — forse una musa — dalle turgide e fresche membra.

Vicino alla Grande Ercolanese fu trovata una testa femminile

che tradisce lontani ricordi della buona scultura greca. Essa però appartiene sicuramente all'arte romana dei primi anni dell'Impero.



La « Grande Ercolanese » di Butrinto (particolare). (Fot. Ugolini).

Basta osservare l'acconciatura dei capelli. Sulla fronte e ai lati corre una duplice fila di ciocche di capelli, i quali poi, sulla nuca,

si raccolgono a guisa di un codino alla goldoniana, come diremmo noi oggi. È questa una foggia di acconciatura, quale si riscontra nelle teste riproducenti Livia.

Anche un'altra testa femminile è di buona età imperiale. Piace ammirare in essa l'intonazione di calma e un sapore direi quasi moderno. Lo si nota soprattutto nel tipo della capigliatura e nell'espressione dello sguardo. Essa è opera romana, del primo periodo dell'Impero.

Una testa maschile, poi, rappresenta l'immagine di un personaggio romano. Non credo che sia il caso di spendere molte parole per illustrare questa superba opera delle mani dell'uomo. Essa s'impone da se stessa. Tale e tanta è la potenza in essa contenuta e da essa sprigionantesi, che non si può fare a meno di ammirarla profondamente.

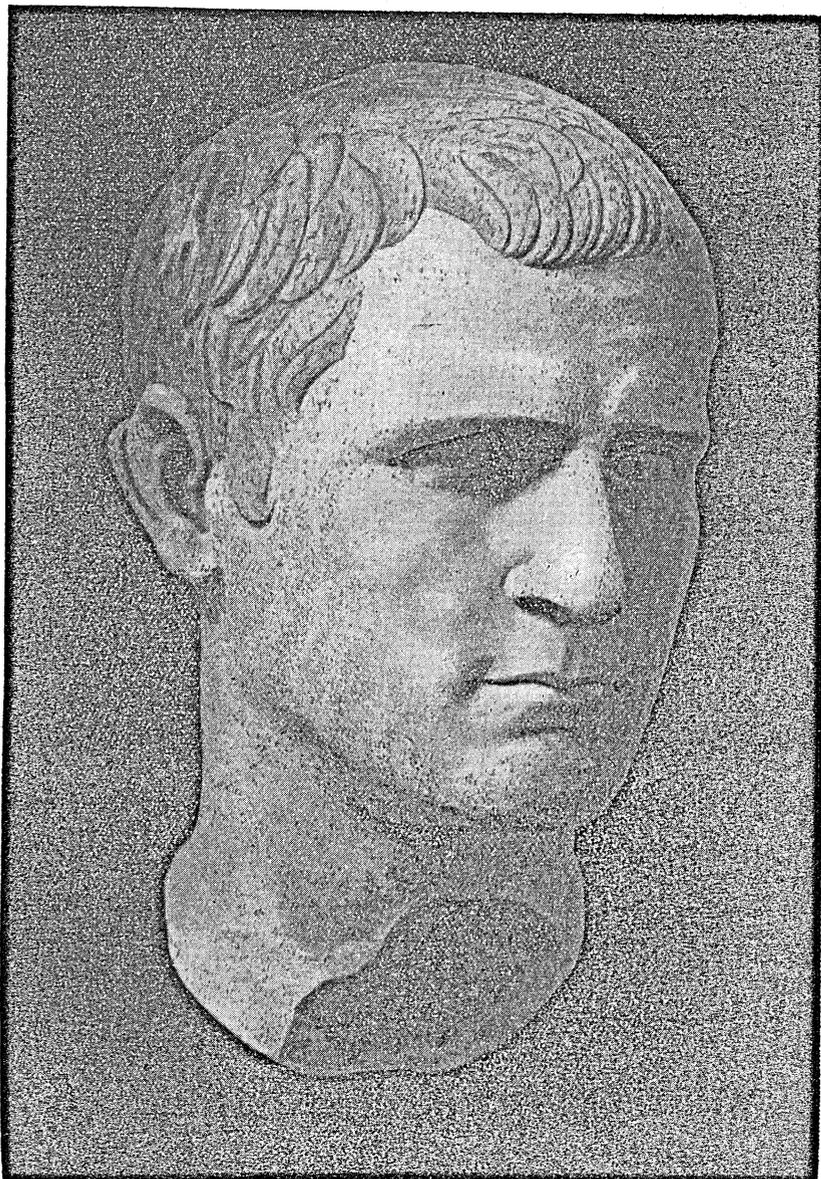
Al primo vedere questa testa vien subito fatto di domandare: chi era costui? Un romano; risposta che può dare anche un profano di archeologia, talmente nette sono le caratteristiche. Un uomo, con tale costruzione di viso, con tale potenza d'animo, con tale espressione d'imperio, non può essere altro che un romano. Uno di quelli che impavido aveva veduto passare innanzi a sè momenti gravi e li aveva superati; uno di quelli che doveva aver conosciuto di quale grande potenza fosse, su sè e su gli altri, il fortemente volere; uno di quelli che aveva avuto vasto e solido potere di comando.

Per giungere a qualche conclusione su l'identificazione di questo personaggio premetto che la cronologia della scultura si presenta sicura; essa appartiene alla seconda metà del I secolo av. Cristo. È pure chiaro che questa è un'opera romana di buono scalpello nonostante che la trattazione sia un po' sommaria nei particolari: forse si volle ciò per ottenere maggior effetto di forza. I confronti poi istituibili tra la veduta di profilo e le rappresentazioni di alcune monete appaiono decisivi. Uguale è la conformazione cranica, e rassomiglianti sono il profilo e lo sguardo severo, profondo.

La testa rappresenta sicuramente Agrippa, il vincitore della battaglia navale di Azio contro la flotta di Antonio (2 Settembre del 31 av. Cristo).

A conferma di ciò devesi pure tener presente che Azio non è lontano da Butrinto: è più a mezzogiorno circa una cinquantina di chilometri, presso Prevesa. Qui vicino Augusto fece sorgere la città di Nicopoli, che fu così chiamata a ricordo della vittoria navale. S'aggiunga a ciò che tra il teatro ed il sacello fu trovata

una testa di Ottaviano Augusto. Quindi nel teatro, con ogni probabilità, erano collocati il ritratto del comandante la flotta vinci-



L'Agrippa di Butrinto. (Fot. Ugolini).

trice a Azio — cioè Agrippa — e quello di Augusto in favore del quale si combattè.

Ricorderò a questo proposito che lo storico Velleo Paterculo ha lasciato scritto che Agrippa fu *Vir parendi, sed uni, scientissimus; alii sane imperandi cupidus* (1).

Si comprende di leggeri quanto debba essere stato arduo lo scavo del teatro, e nello stesso tempo quanto delicato per la presenza delle statue e delle iscrizioni. Questo monumento era completamente sepolto sotto terra: al di sopra del sedile più elevato era disteso uno strato di circa 2 metri di terra. Dal piano dell'orchestra si può calcolare che esistessero dai sei agli otto metri di terra. E in mezzo a questa poi erano frammischiati enormi massi di roccia staccatisi dalle pareti del sovrastante colle e ruzolati talvolta fino in fondo all'orchestra. Quanto lavoro e quanta preoccupazione ci abbiano procurati questi massi è difficile dire. Non era possibile trasportarli a motivo dell'enorme volume; nè si poteva farli saltare con mine, a motivo delle vicine gradinate, delle iscrizioni e delle statue già scoperte. Fu necessario romperli a colpi di mazza.

Quasi ciò non bastasse ad intralciare il regolare svolgersi dei lavori — per quanto la Missione via via si fosse fornita di mezzi atti allo scopo — nello strato di terreno più basso, in quello cioè più interessante perchè contenente i materiali archeologici, si doveva continuamente contrastare con le forti infiltrazioni dell'acqua salmastra del lago.

Per un fenomeno di bradisismo verificatosi in questa zona dell'Albania, il piano del suolo e quindi anche dei monumenti antichi è sceso a un livello inferiore a quello dell'acqua del lago attorniante il colle dell'acropoli. È circa un metro più basso che non fosse in età classica. Ne consegue che, durante lo scavo, sulle pavimentazioni della scena e dell'orchestra s'incontrava molta fanchiglia. Nei punti poi ove, durante lo sterro, questa veniva tolta, con grande rapidità si formavano pozze d'acqua. Durante il primo anno di scavo, poichè la Missione non era ancora fornita di buone pompe, una ventina d'operai doveva essere co-

(1) Interessante può essere il raffronto fra questa testa e quella della Grande Ercolanese per quel che riguarda lo stile. Entrambe presentano un ritratto: ma quella greca — la femminile — ci riporta in un ambiente di delicatezza, di beltà, di idealismo che ci piacciono ma che anche ci fanno sentire troppo, sto per dire, la freddezza del marmo; la testa romana sebbene meno finemente trattata ha tale una potenza interna, che si sprigiona, con forza, dal marmo e si comunica al nostro animo. La prima insomma è più che altro manifestazione di forma; la seconda è vera espressione di contenuto spirituale.

stantemente adibita a prosciugare le trincee per permettere agli altri di lavorare con la maggior cura possibile. In mezzo a questa fanghiglia giacevano appunto le statue e i loro frammenti. Anche ora a scavo ultimato il teatro, nella zona dell'orchestra e della scena, è sempre sotto l'acqua, che raggiunge una media di 80 centimetri d'altezza (1).

LUIGI M. UGOLINI

(1) Quest'acqua che filtra dal vicino lago nelle trincee di scavo costituisce per la Missione una vera preoccupazione. Siamo stati costretti a ricoprire alcuni pavimenti a mosaico appena dopo averli scoperti e studiati. In una zona bassa, quasi sempre impantanata, penso che possa esservi il Foro Romano, come alcuni resti di grosse colonne e altri indizi fanno ritenere. Ma lo scavo qui è quasi impossibile ad essere eseguito.